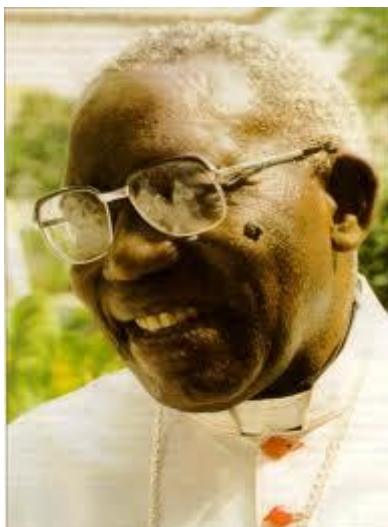


Testimone di Pace

Monsignor Cristophe Munzehirwa



"Ci sono cose che non si vedono bene se non con occhi che hanno pianto"

Mons Cristophe Munzehirwa

Cristophe Munzehirwa nasce nel 1926 in un piccolo villaggio della martoriata regione del Kivu, nell'attuale Repubblica Democratica del Congo.

Parroco della Cattedrale di Bukavu nei primi anni '60, nel 1963 entra nella Compagnia di Gesù e si reca quindi in Belgio per completare i suoi studi in scienze sociali ed economia all'Università di Lovanio.

Rientra in Congo nel 1969, ed il suo ministero inizia a prendere forma come quello de *"l'uomo delle situazioni difficili"*. Cappellano dell'Università di Kinshasa, quando nel

1971 Mobutu obbliga gli universitari ed i seminaristi a prestare servizio militare per due anni, Munzehirwa insiste per farsi iscrivere anche lui e viene ammesso come sergente.

Dal 1980 al 1986 è provinciale dei Gesuiti nell'Africa Centrale (Rwanda, Congo, Burundi) e pubblica molti articoli sulla rivista "Zaire Africa" (ora "Congo Africa").

Dagli scritti di padre Cristophe emerge con costanza una preoccupazione: aiutare l'uomo e la donna nel loro contesto a migliorarsi, a rispondere alla loro inalienabile dignità che Dio ha messo in ogni persona.

Il 9 Novembre 1986 riceve l'ordinazione episcopale ed è inviato a Kosongo come coadiutore di Mons. Pirigisha Timothée. Dall'inizio degli anni '90, è amministratore apostolico di Bukavu, di cui diviene Arcivescovo nel 1994.

Uomo dalle forti convinzioni, contro ogni ipocrisia, vive il dramma della popolazione dei Grandi Laghi, con compassione e partecipazione totale, tratti essenziali di chi soffre e coraggio di chi ama davvero.

Il suo impegno, la sua passione ed il suo amore per il suo popolo, che si traducono durante la drammatica guerra congolese di quegli anni in insistenti ed accorate lettere ai responsabili delle organizzazioni internazionali, non trova in queste stesse istituzioni accoglienza alcuna; riesce invece ad attirare l'attenzione dei molti per i quali diviene personaggio scomodo, a motivo del suo no assoluto ad ogni forma di violenza e della sua dedizione totale al prossimo, sempre fedele alla ricerca della verità.

Una dedizione ed una more che nel segno del Vangelo si concretizzano in ogni piccolo gesto: nella povertà reale vissuta in maniera rigorosa che si coniugava bene con la libertà di spirito di cui gode: non ha mai paura di parlare, perché non ha niente da perdere realmente.

In ogni circostanza, difficile o meno che sia, il suo appello è sempre quello di rimanere saldi nella fede;



per questo messaggio profetico di speranza che rivolge continuamente alla sua gente, in contrasto alla cecità che le Nazioni Unite dimostrano nei confronti della tragedia che si sta consumando, il 23 Ottobre 1996, è ucciso barbaramente sulla piazza della sua città. La sua testimonianza non è un frutto improvviso, ma risultato di tutto un cammino personale e di abbandono totale al suo Signore, di una ricerca costante e tenace, di testimonianza, fino al dono stesso della vita.

Egli dice infatti che il cristiano è tenuto a testimoniare tale scelta, a *“dare”* anche *“dentro i conflitti e nelle tragedie umane più disperate, poiché non esistono momenti in cui il Vangelo possa essere messo tra parentesi(...) solo così la vita di un cristiano diventa segno di speranza”*.

Mons. Munzehirwa il dono della vita di per il suo popolo non lo fa nel momento in cui viene ucciso, ma lo fa fino a quell'estremo momento, nel dono quotidiano che lo muove nella sua sequela radicale di Cristo e che fino a quel gesto spinge chi non lo sa accogliere.

La sua vita, il suo impegno di pastore si fonda sulla convinzione che anche nei momenti più bui delle tragedie umane, la via sia quella della tolleranza, con uno sguardo sensibile rivolto all'amore, unica strada al disarmo ed alla ricostruzione. Per questo incentra la sua azione sul perdono, avendo come esempio Cristo, che ha perdonato e invita sempre a perdonare, certo che soltanto questo eroico atto del perdono è nella logica della salvezza. *“Se la ricerca della pace coinvolge tutta la nostra responsabilità, come credenti, avendo dei punti fermi, ma non delle ricette precostituite, dobbiamo perseguire questa ricerca comune, aiutando il sano ad elevarsi ad emergere e prendere radici”*. In un documento del 1994, afferma ancora: *“Cristiani, anche se non possiamo impedire la violenza, dobbiamo sempre disapprovarla: bisogna saper dire No, un No assoluto”*.

Mons. Munzehirwa per il suo popolo era *“mzee”*, anziano, un titolo che viene dato solo a colui che esercita con saggezza, prudenza, coraggio e tolleranza il suo ruolo di guida nella società. Lui stesso amava invece definirsi *“zamu”*, sentinella, custode del popolo e della città. Zamu è colui che fa la guardia alla casa, soprattutto di notte. *“Zamu analala macho wazi”*, una sentinella dagli occhi aperti.

Quando nel 1996 tutti perdono la testa, quando la violenza è oltre ogni capacità di descrizione, quando l'odio rimpiazza l'umanità, quando tutti coloro che hanno un posto di responsabilità ne approfittano per mettersi in salvo con il massimo dei guadagni, mons. Munzehirwa rimane saldo al suo posto come una sentinella, e come *“mzee”*, prende in mano le redini della società, con l'unico scopo di salvare la vita degli uomini e delle donne del suo popolo, dare coraggio a coloro che disperatamente fuggono, far cessare la violenza irrazionale che si è impossessata della città.

Mons. Cristophe sa quali sono le conseguenze della sua azione: solo una settimana prima di essere assassinato, dopo una dichiarazione sulla situazione reale della regione, dice: *“Oggi mi sono giocato la vita: ho sottoscritto la mia condanna a morte”*.

“Invece di costruire dei muri ideologici che separano le etnie, costruiamo insieme delle strade e dei ponti, che incoraggiano ed uniscono”.

Mons. Cristophe Munzehirwa

